

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 369 del giorno 21 gennaio 2026

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: approfondimenti

In un mondo terremotato, l'Europa batte un colpo

Indice

1. Morese Raffaele: L'Europa scelga di guidare la lotta agli "sfascisti" della multilateralità
2. Letta Enrico e Altri: Per l'Europa: una dichiarazione d'indipendenza
3. Venditti Manlio: Contrapposti all'arroganza non è solo necessario, ma vitale
4. Guerrieri Paolo: Trump e la solitudine dell'Europa
5. Viviani Luigi: L'Europa e l'alternativa alle scelte degli Stati Uniti
6. Tampini Federico: Come Xi Jinping vede Trump e cosa insegna la Cina all'Europa
7. Mezza Michele: Sarà una tecnologia senza innovazione quella del 2026
8. Forlani Natale: La corsa verso le tecnologie digitali spiazza il modello UE
9. Mele Pierluigi: L'IA da infrastruttura mentale a ridefinizione del potere umano
10. Serra Trum Martinussen: Il linguaggio della volgarità e quello della dignità

1. L'Europa scelga di guidare la lotta agli "sfascisti" della multilateralità

- di Raffaele Morese
- [20 gennaio, 2026](#)



Con un'accelerazione inedita, gli attori della geopolitica mondiale stanno spiegando a tamburi sempre più battenti a noi, gente comune ma non distratta, che la pace e la concordia tra i popoli sta diventando un ricordo del passato. I conflitti si allargano, gli organismi del dialogo e della mediazione vengono irrisi, le certezze – dalle più semplici a quelle complesse delle relazioni tra gli Stati – sempre in bilico tra ragionevolezze e radicalizzazioni.

Come e quando si potrà capire che il verso degli eventi riprenda una piega positiva, non è dato saperlo. A mala pena si intravedono gli elementi di fondo che fanno da motori di moltiplicazione delle difficoltà. Tra essi, due risultano i più condizionanti: la sorte della multilateralità; lo spessore della logica di egemonia.

Decenni di implementazione di strutture tendenti ad allargare la cooperazione tra i popoli e le nazioni e rette dal riconoscimento del reciproco rispetto, sono messi in discussione, indipendentemente dall'essere tra i "grandi" o tra i "piccoli" del mondo. La multilateralità organizzata (dal mantenimento della pace alle politiche di sviluppo, dal commercio alla sanità, dalla lotta al narcotraffico alla diffusione dell'istruzione) non sembra più di moda. Chi esplicitamente, Tramp; chi più surrettiziamente, Putin; chi spudoratamente, Netanyahu; chi più sornionamente, Xi Jinping e i Brics. Essa, ovviamente, non è una dottrina, anche se l'insieme delle regole e delle strutture – a partire dall'ONU – le danno una consistenza finora riconosciuta come un collante di pace e benessere.

La multilateralità è sostanzialmente un work in progress quasi permanente che ha prodotto risultati apprezzabili ma ha mostrato anche insufficienze e contraddizioni. La più stridente riguarda la povertà globale. Non è stata sconfitta, investe ancora la metà del mondo; anzi, è in crescita quella estrema (chi vive con 1 euro al giorno, dati ONU); nel contempo i ricchi sono diventati più ricchi (scrive il Rapporto Oxfam, pubblicato per il Forum Economico di Davos 2026: "le fortune dei 3000 paperoni del mondo sono cresciute di 2500 miliardi di dollari, una cifra quasi equivalente alla ricchezza totale detenuta dalla metà più povera dell'umanità, pari a 4,1 miliardi di persone").

Però le mancanze, le lentezze, gli inciampi, gli errori non giustificano nessun azzeramento. Abbandonarla verso chissà che cosa è un azzardo. I vuoti non esistono, neanche nelle relazioni internazionali. Ragionevolmente, ci avvicineremmo verso forme più o meno di vassallaggio delle due, tre potenze mondiali. Per di più nelle condizioni più selvagge e disordinate. Yalta impallidirebbe se la logica spartitoria per aree di influenza divenisse, nei fatti o per accordo, la prossima base della convivenza nel pianeta.

Difficilmente si potrebbe ritenere una prospettiva con solide garanzie di pace e di benessere. Un mondo organizzato a piramide, le cui sorti sono affidate a chi è più forte, a chi per di più non si fida l'uno dell'altro e in cui vengono affievolite o stravolte le ragioni del diritto internazionale per soddisfare le intenzioni e le pretese dei potenti, non è il migliore dei mondi immaginabile. La multilateralità è un po' come la democrazia nella definizione di Churchill: "è stato detto che la democrazia è la peggiore forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre forme che si sono sperimentate finora".

Accanto alla crisi della multilateralità, è cresciuta nel mondo una competizione per l'egemonia di nuovo conio. I tradizionali egemoni, USA, Russia (prima Unione Sovietica), Gran Bretagna hanno visto maturare nuove leadership nei vari continenti, a partire dalla Cina, e a seguire gli Stati Arabi, l'India, il Brasile e tanti altri. Una redistribuzione di potere demografico, economico, finanziario e politico che ha squilibrato gli assetti definiti alla fine della seconda guerra mondiale. A questo processo si sono sovrapposte sfide epocali come quelle socio-ambientali e tecnologiche. Invece di favorire un sovra più di multilateralità, i vecchi egemoni hanno preferito giocare la carta della logica di potenza. La Russia scegliendo quella della potenza territoriale e gli Stati Uniti quella del sostegno dell'alleanza inedita dei padroni della old economy (auto, petrolio, cemento, armi) e della new economy (informatica, Intelligenza artificiale, comunicazione) per la riconquista dei mercati di approvvigionamento (soprattutto per la new entry, le terre rare) e di consumo.

Bisogna essere consapevoli che soprattutto per gli USA, lo spessore di questa nuova strategia di egemonia può diventare asfissiante della cultura liberal di quel Paese. Trump per accontentare quell'alleanza deve in tutta fretta trovare risposte alle loro esigenze. Tutto il resto è fumo negli occhi degli americani e non a caso l'economia non sta passando tempi da "età dell'oro", come promessa dal suo Presidente. Ma una egemonia di pura potenza, se non di prepotenza non è detto che possa arrivare a lieto fine.

Se ne sta accorgendo anche Putin che pensava di poter mangiare il panettone a Kiev nel lontano dicembre 2022 e finora è riuscito ad occupare soltanto il 2% del territorio ucraino. La vera egemonia non passa per i dazi, i droni, le minacce, il calpestio dei diritti, i sequestri, gli stermini. Per non dire del Presidente della Cina, che se ne sta alla finestra, risponde a brutto muso alle intemperanze trampiane e frena quanti chiedono di formare una nuova zona monetaria a egemonia dello yuan. In definitiva, quella che può essere riconosciuta da tutti e rispettata è l'egemonia del convincimento, del confronto, delle pari opportunità, del costruire assieme un futuro sostenibile e comunitario.

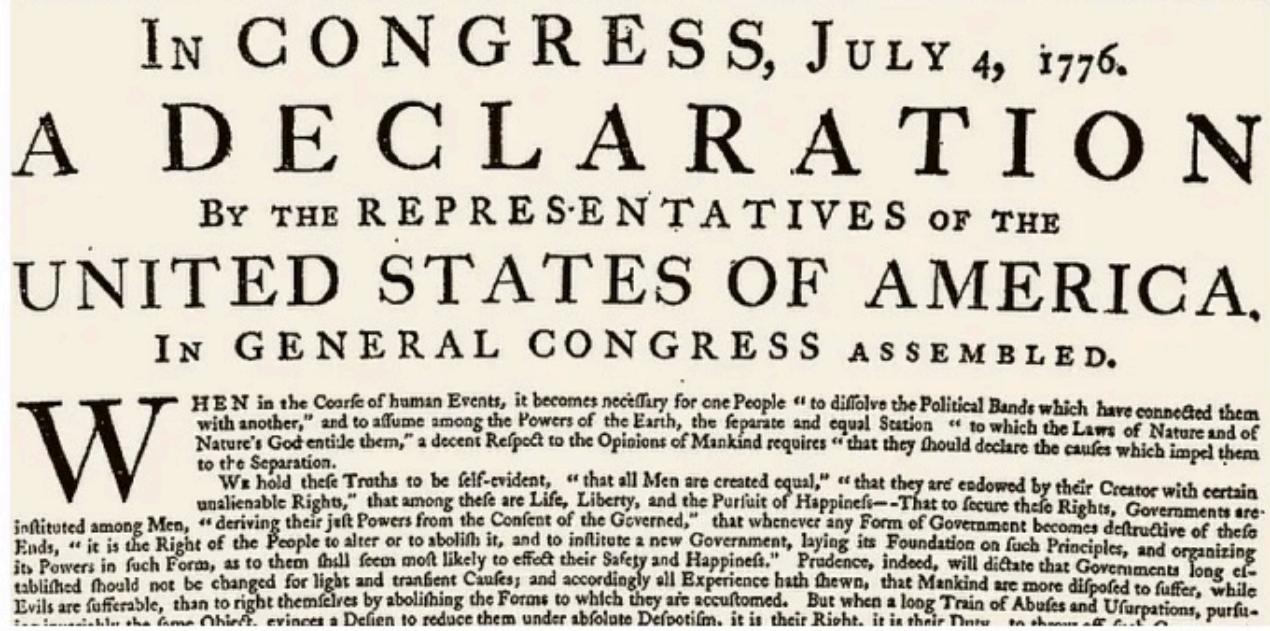
Per un nuovo ruolo della multilateralità e per una sconfitta della logica dell'egemonia di potenza, l'Europa – che della cultura della multilateralità è stata più madre che matrigna – deve dimostrare una intransigenza senza se e senza ma, pur ribadendo amicizia con tutti. L'Unione Europea ha le potenzialità per farlo. Pur rappresentando il 5% della popolazione mondiale, produce il 18% del PIL globale, spende il 50% di tutto il mondo nei sistemi di protezione sociale. Deve soltanto convincersi che lo scontro culturale e politico è tra "costruttori" e "sfascisti". Allo stato dell'arte, sono superate le vecchie categorie: atlantisti versus europeisti, sovranisti versus internazionalisti, conservatori versus riformisti. Continuano ad avere un senso ma non racchiudono soluzioni. L'Europa dei "costruttori", quelli che credono ancora nel dialogo, nel valore dei diritti civili e politici, nella partecipazione attiva dei popoli nella democrazia sostanziale, nell'equilibrio tra i vari poteri istituzionali, giudiziari, economici e della comunicazione devono compattarsi per contrastare i simpatizzanti, i tolleranti, i fanatici degli "sfascisti" della cultura liberal, della economia sociale, della giustizia fondata sulle regole, delle istituzioni internazionali per la pace e lo sviluppo sostenibile.

Al di là delle apparenze, gli "sfascisti" non sono sulla cresta dell'onda dell'opinione pubblica, pur avendo sostegni non indifferenti da parte dei mass media e della finanza internazionali. Ma i popoli non sonnecchiano, è solo che fanno ancora fatica a emergere. Per questo è essenziale che l'Europa si convinca che può porsi alla testa dei "costruttori" e ridimensionare fino alla irrilevanza le velleità degli "sfascisti".

Come? Con poche parole, lo indica Draghi: “superare le debolezze che ci siamo autoinflitti. E diventare più forti militarmente, economicamente, politicamente” (discorso in occasione dell’assegnazione del Premio Carlo Magno 2026). Si può solo aggiungere che c’è bisogno di un’Europa che faccia un passo indietro sull’unanimità, per fare un passo avanti sulla capacità di decidere. Non si può permettere ad un Orban di turno di agire, nella piena legalità, con il ruolo di agente straniero in casa europea. Nel momento in cui le grandi potenze accelerano, l’Europa deve togliere i freni. E davanti ai simili percorsi il Governo “cerchiobottista” Meloni sarebbe chiamato a fare una scelta strategica, per una volta nella legislatura.

2. Per l'Europa, una dichiarazione d'indipendenza

- di Enrico Letta e altri
- [20 gennaio, 2026](#)



L'Unione Europea si trova ad affrontare sfide senza precedenti in un momento in cui l'ordine multilaterale basato sull'Onu è sotto attacco. La strategia di appeasement nei confronti di **Donald Trump** — dal vertice della Nato alla deregolamentazione delle norme digitali, dell'intelligenza artificiale e dell'ambiente, compresa l'umiliazione tariffaria di Turnberry — non funziona. Le concessioni e gli accomodamenti non hanno ridotto né l'imprevedibilità né **l'ostilità di Trump**. Al contrario, hanno accresciuto la vulnerabilità strategica dell'Europa, prodotto un piano di capitolazione inaccettabile per l'Ucraina e una dichiarazione politica di guerra contro l'Ue sotto forma della strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, nella quale egli invoca un ritorno a un'**'Europa delle nazioni** e annuncia, di conseguenza, un'alleanza con le forze politiche nazional-populiste del continente.

L'Europa deve pertanto trarne le necessarie conclusioni: la sua sicurezza, la sua prosperità e la sua democrazia non possono più dipendere dalla mutevole volontà degli Stati Uniti. L'autonomia strategica non è più un'opzione ma una necessità. **L'Unione Europea** deve essere in grado di agire in modo indipendente, di assumersi la piena responsabilità della propria difesa e di perseguire i propri interessi e valori sulla scena mondiale con sovranità e credibilità.

Un'**'Europa** più produttiva e competitiva è una condizione imprescindibile per la potenza geopolitica e il benessere sociale. Dobbiamo quindi garantire, entro il 2028, la piena attuazione dei rapporti **Letta e Draghi** sul completamento del mercato unico e sulla competitività europea. Inoltre, abbiamo bisogno di un bilancio pluriennale che sostenga nuovi investimenti, pubblici e privati, nei settori chiave e innovativi. Invitiamo pertanto la **Commissione** a presentare una nuova proposta di **quadro finanziario pluriennale** (Qfp), rafforzato e più ambizioso, in grado di finanziare i beni pubblici europei, comprese le nuove priorità in materia di difesa e ricerca, pur preservando le dimensioni sociale e ambientale, la coesione e l'agricoltura, nel rispetto del controllo parlamentare e del ruolo delle regioni e delle città europee, e finanziato da vere risorse proprie dell'Ue.

Ma ritrovare la competitività e modernizzare il bilancio non è sufficiente per costruire un'Europa geopolitica. Come nel **1950**, dobbiamo concentrare l'attenzione su un punto critico: l'istituzione di una difesa comune europea sostenuta da un'unione politica rafforzata. Solo un'Europa più federale può affrontare tali sfide, garantendo il rispetto dei nostri valori e dei nostri diritti fondamentali, a meno che non siamo pronti ad accettare **Trump** come autorità politica mondiale in un partenariato ambiguo con **Putin e Xi Jinping**. Riconoscendo la minaccia alla sicurezza che l'Ue deve affrontare e l'ostilità aperta di Trump, confermata dalla

strategia di sicurezza nazionale, invitiamo gli Stati membri riuniti nel Consiglio europeo a istituire una Difesa comune europea, come previsto dall'articolo 42 del Trattato sull'**Unione Europea**, ciò che può essere realizzato anche attraverso una nuova cooperazione strutturata permanente tra gli Stati membri volontari in caso di mancanza di unanimità. Questo costituirà un sistema europeo di difesa capace di coordinare le forze armate nazionali in caso di aggressione contro qualsiasi Stato membro. Ciò richiede un centro di comando e controllo dell'Ue.

Più in generale, le istituzioni e i leader dell'Ue devono sfruttare pienamente il **Trattato di Lisbona**, mediante un'interpretazione federalista in tutti i settori, come è stato fatto nella risposta alla **pandemia di coronavirus**, in conformità anche all'appello di **Mario Draghi** a favore di un «federalismo pragmatico». L'Ue non sarebbe mai diventata una potenza commerciale se questa politica fosse stata soggetta all'unanimità. Dobbiamo superare la **vetocrazia** in materia di politica estera, difesa e finanze. Un bilancio dell'Ue più forte, a beneficio di alcuni Stati membri, potrebbe essere condizionato al loro sostegno all'attivazione delle clausole passerella che consentono di passare dall'unanimità al voto a maggioranza. Parallelamente, il **Consiglio europeo** deve dare seguito coerente alla proposta del Parlamento di riformare i trattati per abolire l'unanimità nel sistema decisionale dell'Ue — il bilancio e la fiscalità, la politica estera, la sicurezza e la difesa, così come l'allargamento devono tutti rientrare nella procedura legislativa ordinaria — comprese le future revisioni dei trattati.

Riteniamo che il **Parlamento europeo** possa svolgere un ruolo fondamentale nell'attuazione delle necessarie riforme istituzionali, anche in vista dell'allargamento. In primo luogo, condizionando il suo sostegno ai prossimi bilanci annuali e al Qfp all'azione del **Consiglio europeo** conforme alle suddette richieste. In secondo luogo, promuovendo un'**Assemblea interparlamentare** (Assise) per difendere la piena realizzazione di questi obiettivi, nonché un'Assemblea cittadina europea ad hoc al fine di coinvolgere i cittadini e lo spazio pubblico europeo nel suo complesso.

A tal fine, sosteniamo la creazione di una **coalizione pro-europea rinnovata, transpartitica e interistituzionale**, comprendente gli Stati membri più impegnati all'interno del Consiglio europeo, la maggioranza pro-europea nel Parlamento europeo e nei parlamenti nazionali, la Commissione europea, nonché le istituzioni regionali e locali, al di là delle inerzie proprie di ciascuna istituzione, e la società civile organizzata pro-europea. Li invitiamo tutti a mobilitarsi a livello locale, nazionale e transnazionale per sostenere queste rivendicazioni a favore di un'Unione più sovrana e più democratica.

Questo testo si basa sulla dichiarazione adottata dal Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa rilanciato il 18 ottobre 2025, alla Maison Jean Monnet, Houjarray / Bazoches-sur-Guyonne, Francia.

Enrico Letta, già presidente del Consiglio dei ministri, presidente dell'Institute Delors, autore del rapporto *Much more than a market* (Italia)

Josep Borrell Fontelles, già Alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la politica di sicurezza ed ex presidente del Parlamento europeo (Spagna)

Hans-Gert Pöttering, già presidente del Parlamento europeo (Germania)

Guy Verhofstadt, presidente del Movimento europeo internazionale, già primo ministro del Belgio, ex deputato al Parlamento europeo (Belgio)

Monica Frassoni, presidente del Centro europeo di assistenza elettorale (Eces), già presidente del Partito verde europeo, già deputata al Parlamento europeo (Italia e Belgio)

Jacques Attali, scrittore, già consigliere speciale del presidente François Mitterrand (Francia)

Pascal Lamy, già direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio, già commissario europeo al Commercio (Francia)

Danuta Hübner, già Commissaria europea alla politica regionale, già deputata al Parlamento europeo (Polonia)

Paolo Gentiloni, già Commissario europeo all'economia, già Presidente del Consiglio dei ministri d'Italia (Italia)

Daniel Cohn-Bendit, scrittore, già deputato al Parlamento europeo (Francia e Germania)

Domènec Ruiz Devesa, presidente dell'Unione dei federalisti europei, già deputato al Parlamento europeo (Spagna)

Robert Menasse, scrittore (Austria)

Isabelle Durant, già vicepresidente del Parlamento europeo, già Segretaria generale ad interim della conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (Belgio)

Petre Roman, già primo ministro (Romania)

Mercedes Bresso, già presidente del Comitato europeo delle regioni, già deputata al Parlamento europeo (Italia)

Rosen Plevneliev, già Presidente della Repubblica (Bulgaria)

Gabriele Bischoff, presidente del Gruppo Spinelli, deputata al Parlamento europeo (Germania)

Nicolas Schmit, già commissario europeo per l'Occupazione e i diritti sociali (Lussemburgo)

Enrique Barón Crespo, già presidente del Parlamento europeo (Spagna)

Andrea Wechsler, presidente di Europa-Union Deutschland, deputata al Parlamento europeo (Germania)

Klaus Hänsch, già presidente del Parlamento europeo (Germania)

Luca Visentini, già presidente della Confederazione europea dei sindacati (Italia)

Othmar Karas, già primo vicepresidente del Parlamento europeo (Austria)

Moritz Hergl, presidente dei Giovani federalisti europei (Germania)

Sandro Gozi, deputato al Parlamento europeo, già presidente del Gruppo Spinelli (Italia e Francia)

Jo Leinen, già deputato al Parlamento europeo, già presidente del Movimento europeo internazionale (Germania)

Virgilio Dastoli, presidente del consiglio italiano del Movimento europeo e collaboratore di Altiero Spinelli

Pierre Larroutuou, già deputato al Parlamento europeo (Francia)

Alessia Centioni, presidente di Civico Europa

Andrew Duff, già deputato al Parlamento europeo, già presidente dell'Unione dei federalisti europei (Regno Unito)

Luisa Trumellini, presidente del Movimento federalista europeo

Roberto Castaldi, professore, segretario generale del Movimento federalista europeo

Philippe Laurette, presidente dell'Associazione Jean Monnet

Monica Baldi, già deputata al Parlamento europeo

Francisco Aldecoa Luzárraga, presidente del consiglio federale spagnolo del Movimento europeo, professore

Michele Fiorillo, filosofo, co-iniziatore di Citizens Take Over Europe (Italia)

3. Contrapporsi all'arroganza non è solo necessario, ma vitale

- di Manlio Vendittelli
- [20 gennaio, 2026](#)



Alcuni anni fa ho pubblicato su questa newsletter un articolo che poneva una domanda: "Siamo sicuri che rispetto ai cambiamenti climatici il mondo si divide **solo** tra negazionisti e preoccupati e non piuttosto in tre: negazionisti, preoccupati e *fautori* (speranzosi)?"

Ho ripetuto la tesi in convegni, lezioni, ecc. ricevendo sempre questa stessa domanda: "Ma chi sono i *fautori*?" La risposta è semplice: sono tutti coloro che si ritroveranno un mare caldo e quindi coste appetibili, terreni immensi da coltivare e accesso a quei tesori minerari, terre rare e ricchezze abiotiche che oggi sono ricoperti da ghiaccio; in buona sostanza sono tutti quelli che ad oggi hanno o influenzano i poteri politici ed economici e che partecipano ai *summit* delle decisioni climatiche ma distinguono profondamente le parole (anche scritte) dalle azioni reali: tutto *promettiamo di cambiare*, purché nulla cambi.

Ora che è diventato evidente che i ghiacciai si sciolgono anche al polo Nord, (finalmente anche gli speranzosi vedono realizzati i loro desideri e possono uscire dal loro negazionismo forzato) il burattinaio urla: "**Mi serve la Groenlandia, la compro**". Il burattinaio mantiene la tradizione dei suoi primi Presidenti, quando i nascenti Stati Uniti comperavano le terre dei nativi americani. "**E se non me la vendete me la prendo**" e anche con questa dichiarazione continua la tradizione dei suoi predecessori quando hanno dato spazio all'esercito e ai coloni per uccidere i nativi. "**E comunque non pensiate di contrastarci con due slitte tirate dai cani**"; e **cerca** di seguire la tradizione di chi diceva "**Hanno solo archi e frecce**".

È qui che il *burattinao* chiede ai burattini del suo teatro di dimenticare i successi della democrazia, dello Stato dei Diritto, ecc. e di muoversi invece secondo le leggi della frontiera.

Il piatto è troppo ricco e il futuro dei paesi ex-glaciali apre a prospettive enormi. Del resto il turismo norvegese è già figlio di **ex**-valli glaciali ora riempite da un mare non gelido per la presenza della Corrente del Golfo; le nostre valli alpine, tanto attrattive per turisti e scalatori, sono tutte figlie del *lavoro* millenario dei ghiacciai ora discolti; i terreni sotto i ghiacciai sono pieni di ricchezze superficiali e profonde (in Italia l'unica miniera d'oro sta nelle viscere di valli ex-glaciali come la valle Anzasca).

Non solo, ma più si sciolgono i ghiacci a nord e più a sud avanzerà la desertificazione con aumento delle temperature, variazioni delle fasce climatiche e quindi delle specificità produttive di mari e campagne.

A conferma delle possibili disponibilità e delle nuove *appetibilità*, alcuni settori economici, soprattutto gli immobiliaristi e gli interessati alle ricchezze minerarie e in genere abiotiche (terre rare ad esempio), si stanno muovendo con gradualità ma con costanza e ... speranza.

[*Dalla mia esperienza diretta i terreni costieri della Bretagna e soprattutto della Normandia e della Piccardia stanno crescendo di prezzo modificando così un trend consolidato negli investimenti sulle coste*].

Sono azioni ancora limitate, spesso di nicchia, ma tutte traggono origine dalla convinzione dell'*ineluttabilità* dei processi padri dei cambiamenti climatici: lo sviluppo insostenibile è ancora troppo conveniente per gli attuali padroni dell'economia e di parte della politica, tanto da essere convinti che il *modello* continuerà ad essere imperante sui processi e sulle attività sia produttive sia urbane.

Ma dopo questi primi *assaggi* è scoppiata l'arroganza che, con velocità inaspettata, ha conquistato la scena; sale sul proscenio direttamente il *burattinao* che, dopo un crescendo rossiniano, dichiara: "**La Groenlandia mi serve**".

Ma andiamo con ordine e chiariamo il crescendo. L'ex ciuffo biondo al vento, prima si schiera come negazionista, poi aumenta tutte le produzioni inquinanti sponsorizzandone e incentivandone le economie con dazi e/o ospitalità territoriali per i trasferimenti, poi esce da tutti i trattati sul clima e infine, certo di aver contribuito in modo egregio non solo alle attuali mutazioni climatiche e allo scioglimento dei ghiacciai ma anche al loro incedere verso il futuro, riafferma (ora che i ghiacciai si stanno sciogliendo) "**La Groenlandia mi serve**" con tutto il suo patrimonio di minerali, terre rare e terre vergini. Del resto il Canada avrà tutti i territori a nord, la Russia la Siberia, e gli Stati Uniti è vero che avranno i territori dell'Alaska ma è un fazzoletto (almeno al confronto). E quindi ... **serve a me** per motivi economici, strategici ma anche per una sana ripartizione quantitativa delle ex aree glaciali.

E finché ci sarà lui al comando, stiamo certi che **la lotta allo sviluppo sostenibile** sarà viva e con grande possibilità di vittoria. Del resto il *burattinao* è il massimo garante dell'iniqua ripartizione delle ricchezze, della cultura delle repressioni sociali che accetta e garantisce la giustizia sommaria praticata da formazioni paramilitari (siamo sicuri che non siano le *squadracce* istituzionalizzate e non solo coperte politicamente?). Ma è anche lo strenuo difensore della supremazia dell'*io* sul *noi*, dei confini nazionali a garanzia di un blocco alla mobilità sociale ed economica madre della multiculturalità e quindi di ciò che molti vedono e vorrebbero come futuro del mondo.

Il suo impegno non finisce qui limitando o ostacolando la libera informazione, finanziando solo la ricerca e le Università che si allineano alle sue politiche. Se ci fossero dubbi riporto questo: negli aeroporti USA ci sono controlli sui telefoni e sui *social* per vedere se sei **reo** di aver scritto qualcosa contro il *burattinao*; se sì, *addio ingresso*.

Al netto della crescita del mondo informatico, prevalgono le convenienze economiche di breve periodo disinteressate a costruire un futuro complesso figlio di confronto e di integrazione delle diversità, delle diplomazie e di valori plurimi ma non delle guerre siano esse informatiche, economiche, militari.

L'unico futuro che il *burattinao* vuole finanziare è quello tecnologico in barba ai valori della complessità dei processi, delle azioni, dei pesi e contrappesi, della filosofia e del valore delle diversità.

Per questo il *burattinao* ha coagulato intorno a sé, oltre a molti acquiescenti, pochi uomini ma scelti con molta cura: i più ricchi e tecnologicamente i più potenti. Ha garantito loro che il futuro (almeno quello prossimo) si misurerà sulle tecnologie continuando a dare la dignità di **intelligenza** (e quindi anche della filosofia) all'artificialità, perché sia chiaro che il prodotto

(l'intelligenza artificiale) equivale (e forse è superiore) al suo produttore (la comunità scientifica).

Al grido di '**siamo i più forti**', ha garantito ai più potenti che, almeno fino a quando ci sarà lui, potranno continuare a spadroneggiare, inquinare, comprare uomini e Stati.

I temi dell'equilibrio sociale e ambientale sono i reietti per non parlare di quelli che trattano il diritto internazionale. Dalla sua recentissima dichiarazione sui dazi agli Stati europei che hanno inviato soldati in Groenlandia è evidente che l'unico valore che conosce è la guerra, per ora commerciale, poi ... *ai posteri l'ardua sentenza*.

Contrapporsi non è necessario, 'è vitale'. È vitale per chi ha un'idea di futuro basato sull'armonia, sull'equilibrio, su un mondo sociale che rispetti i parametri e le differenze compatibili (e funzionali) tra Cittadini e Stati. È vitale per chi pensa che il mondo deve essere organizzato **sul noi** e non **sull'io**, su chi ha ben chiara la differenza che la scuola di Francoforte e Fromm hanno ben spiegato, tra 'avere o essere'.

Purtroppo gli enormi valori culturali dell'Europa non si sono trasformati in unità sistemica, figlia di diversità ma madre di valori complessi, capaci di produrre equilibrio; si sono persi in politiche miopi che non sono riuscite a superare il concetto di Europa come somma di Stati, vigile difenditrice non della legittimità delle proprie identità e storie ma del perpetuarsi delle proprie diversità. Dobbiamo trasformare le molte culture di cui l'Europa è padrona in un'unità complessa, nel valore olistico delle sinergie, delle diversità, delle complementarietà, delle similitudini e delle convergenze.

Le culture europee devono smettere di praticare l'arroganza dell'IO della propria storia nata dalle guerre e dai conflitti; non è più tempo di conflitti e quelle molte storie le dobbiamo utilizzare nella cultura della complessità, nel valore olistico delle diversità.

Basta con l'aritmetica delle somme e delle sottrazioni; arriviamo almeno all'algebra e al valore dello 0 come equilibrio tra i + e i -. Con ulteriori sforzi di buona volontà si può arrivare anche al valore delle equazioni.

Ma questo è il concetto/valore che il *burattinaio* combatte, e nel suo *parterre*, oltre ai ricchissimi e ai tecnologicamente potentissimi, ha tanti burattini, capi di stato secondari che sfruttano la tendenza all'acquiescenza degli ultimi per governare negli interessi dei primi.

Quando la scuola di Francoforte ha studiato l'acquiescenza degli ultimi al potere che nella realtà dei processi le erano contrari, l'ha studiata mentre fascismo e nazismo prendevano e consolidavano il potere.

Facciamo attenzione e riflettiamo bene sul da farsi.

È ora che i **cittadini** ritornino protagonisti, i cittadini della cultura, delle Università, della ricerca scientifica, delle arti e dei mestieri, i cittadini delle città e delle campagne, i cittadini del **noi**.

4. Trump e la solitudine dell'Europa

- di Paolo Guerrieri*
- [20 gennaio, 2026](#)



Per i rapporti tra l'Europa e l'America di Trump, il nuovo anno si è aperto con una brusca accelerazione delle tensioni e delle turbolenze che avevano segnato gran parte del 2025.

Il raid statunitense in Venezuela, con il rapimento del presidente Maduro, ha rappresentato l'ennesimo strappo di Washington rispetto ai principi fondanti di quella legalità internazionale che l'Europa – insieme ad altri attori – continua a rivendicare. Pochi giorni dopo, Donald Trump ha minacciato con toni particolarmente aggressivi l'annessione della Groenlandia, in totale disprezzo del fatto che l'isola fa parte della Danimarca – un Paese membro della Nato – e sia associata all'Unione europea.

In entrambi i casi, la reazione europea è stata blanda e minimale (solo un po' più assertiva sulle pretese americane in Groenlandia) ed è apparsa dettata, da un lato, dalle divisioni interne all'Ue – con leader arrivati persino a definire "legittimo" il raid venezuelano e altri che lo hanno chiamato "illegale" – e, dall'altro, dal timore di irritare Trump spingendolo verso un disimpegno nella difesa dell'Ucraina.

Eppure, le azioni intraprese dagli Stati Uniti sono tutt'altro che estemporanee e gravide di conseguenze negative per l'Europa. Erano state anticipate e, in larga misura, teorizzate nel documento sulla strategia di sicurezza degli Stati Uniti pubblicato lo scorso dicembre, imperniato sul rafforzamento del controllo americano sull'emisfero occidentale e, in particolare, sull'America Latina: una sorta di nuova "dottrina Monroe", adattata però a una strategia apertamente imperiale e neocoloniale.

Nello stesso documento – pur pieno di contraddizioni e ambiguità – l'Unione europea viene attaccata frontalmente: non più alleato naturale, ma partner ingombrante, di importanza decrescente nella gerarchia delle priorità statunitensi. Si arriva persino ad auspicare una sua frammentazione, così da esercitare con maggiore efficacia pressioni bilaterali Stato per Stato. È in questo quadro che va letto l'appoggio dell'amministrazione Trump a partiti e governi dell'estrema destra europea, da tempo impegnati a smantellare dall'interno il progetto comunitario, sventolando la bandiera di un nazionalismo tanto velleitario quanto fuorviante.

Per tutta risposta, molti leader europei non solo di fronte agli avvenimenti più recenti ma lungo l'intero 2025, hanno cercato più che altro di blandire il presidente americano con lusinghe, concessioni e persuasione diplomatica. Questa linea dell'appeasement, pur comprensibile nel breve periodo, sta diventando politicamente costosa. Se la dipendenza in materia di sicurezza – e il timore di mettere a rischio il sostegno statunitense all'Ucraina – produce una sorta di autocensura, l'effetto perverso è segnalare che l'Ue non è disposta a pagare alcun costo per difendere fondamentali principi identitari e i propri interessi. In aggiunta, offre a Trump un incentivo a chiedere (e ottenere) sempre di più, alimentando una dinamica di vassallaggio politico che indebolisce l'Europa nel presente e la rende più vulnerabile nel futuro.

È necessario e opportuno, dunque, imboccare una strada diversa. Il che non significa scegliere tra la rottura – impensabile finché la sicurezza dell'Unione dipenderà così tanto da Washington – e un allineamento supino. Nella consapevolezza che la relazione con l'America è arrivata alla fine di un ciclo durato quasi ottant'anni, occorre prendere atto che il nuovo rapporto è oggi – e continuerà a essere – transazionale, conflittuale e poco prevedibile. Per gestirlo serve una posizione europea di maggiore forza e resilienza: cooperare quando serve, disinnescare le crisi prima che degenerino, negoziare con fermezza senza scivolare né nel conflitto permanente, né

nella subordinazione. In altre parole, serve capacità di opporsi quando necessario, di agire in modo autonomo in presenza di interessi divergenti e di rafforzare internamente le basi della propria autonomia.

In questa prospettiva, nell'anno appena iniziato, l'Unione sarà chiamata a misurarsi con gli Stati Uniti su alcuni fronti che rappresentano vere e proprie sfide esistenziali. Innanzitutto, sul terreno della difesa e della sicurezza: oltre al sostegno fattivo all'Ucraina – per evitare una conclusione del conflitto politicamente disastrosa –, l'Europa dovrà continuare a fronteggiare la minaccia di un'annessione americana della Groenlandia, che avrebbe effetti devastanti sulle relazioni transatlantiche e sulla stessa Nato.

L'Ue non ha certo la capacità militare di contrastare un'eventuale azione di forza americana, ma non per questo può limitarsi all'imbarazzante balbettio di oggi. Dovrebbe assumere iniziative tempestive e tracciare linee rosse, così da alzare il prezzo politico di un atto così temerario. Si tratterebbe di dissuadere non solo il presidente Trump, ma anche – e forse soprattutto – il Congresso degli Stati Uniti. In questa direzione, come suggerito da alcuni autorevoli osservatori, l'Ue potrebbe decidere, ad esempio, di rafforzare la propria presenza nell'isola, anche sul piano militare, per riaffermare l'inviolabilità del territorio groenlandese: un gesto certo simbolico, ma politicamente significativo. In parallelo, andrebbe avviato un negoziato con Washington per definire un vero piano di deterrenza per la Groenlandia, basato su un pacchetto pubblico-privato di misure diplomatiche, economiche e di coordinamento Nato-Ue, in nome del comune interesse a tutelare la rilevanza strategica dell'isola, il suo potenziale in materie prime e la sicurezza transatlantica.

Nel corso di quest'anno, inoltre, l'Europa sarà chiamata a gestire una profonda divergenza di interessi con gli Stati Uniti sul fronte tecnologico e commerciale. Il mercato europeo delle tecnologie digitali avanzate è da tempo dominato dai giganti americani, spesso in posizione quasi monopolistica: piattaforme, cloud, servizi ad alta intensità di conoscenza. Non sono semplici app, ma infrastrutture essenziali. Ora, le norme europee su concorrenza, privacy e tutela dei consumatori vengono interpretate da Trump e dalla sua amministrazione come meri vincoli all'ulteriore espansione delle big tech statunitensi, e se ne pretende la rimozione con esplicite minacce sul fronte commerciale.

È certamente vero che l'Europa soffre di un eccesso di regolazione. La Commissione sta già lavorando per semplificare e superare norme obsolete o duplicate, e su questo versante si può – e si dovrebbe – fare di più. Ma semplificare non significa smantellare. Le regole europee non servono a "punire le aziende americane": mirano a orientare lo sviluppo tecnologico verso criteri di sostenibilità, trasparenza e sicurezza. In gioco c'è un principio fondamentale: le regole del mercato europeo, le decide l'Europa. Rinunciarvi per compiacere Washington o le big tech significherebbe cedere un pezzo decisivo della sovranità economica e digitale europea.

E se continuassero le minacce americane di imporre nuovi e pesanti dazi come ritorsione a un rifiuto di smantellare la regolamentazione digitale, l'Ue deve attrezzarsi e costruire una forza negoziale credibile. Nelle relazioni commerciali questo significa predisporre misure di deterrenza: ritorsioni tariffarie mirate, automatiche e proporzionate, da attivare in caso di provocazioni unilaterali persistenti. Ciò che non va fatto è ripetere l'errore dello scorso anno, quando l'Unione rinunciò a qualsiasi misura di risposta ai dazi statunitensi nella speranza – poi rivelatasi infondata – di guadagnarsi la benevolenza dell'amministrazione Trump.

Un altro appuntamento cruciale riguarda l'autonomia monetaria dell'Unione e le sue attuali debolezze. Entro la prima metà del 2026 il Parlamento europeo voterà il progetto dell'euro digitale. Gli Stati membri hanno già sostenuto la proposta, che darebbe alla Banca centrale europea un maggiore controllo sui pagamenti elettronici, ancora oggi dominati da sistemi statunitensi; ma l'approvazione del Parlamento non è affatto scontata, pur essendo in gioco il controllo delle nuove infrastrutture che gestiranno pagamenti e monete digitali. Gli Stati Uniti puntano su un modello fondato su stablecoin private denominate in dollari, con l'obiettivo di portare il dollaro al centro anche delle nuove infrastrutture digitali – poco importa se a costo di aumentare instabilità e rischi a livello globale. Se l'Europa restasse fuori, rischierebbe di indebolire drasticamente la propria autonomia monetaria e finanziaria, rimanendo schiacciata tra un "dollaro digitale" privato americano e uno "yuan digitale" cinese guidato dallo Stato.

Da questi casi – e se ne potrebbero citare altri – emerge con chiarezza come già da quest'anno l'Europa possa iniziare a gestire in modo più efficace rispetto al passato i rapporti economici e strategici con l'America di Trump. Non si tratta di demonizzare gli Stati Uniti, ma di riconoscere

con realismo le divergenze di interessi esistenti e difendere la sovranità economica e politica dell'Europa.

Le capacità non mancano. Paradossalmente, il già citato documento americano sulla sicurezza nazionale riconosce la forza dell'Europa sul fronte scientifico, industriale, tecnologico ed energetico. È tempo che anche gli europei se ne rendano conto, e imparino a tradurre quella forza in autonomia strategica e in una voce propria nel mondo.

*da Il Mulino, 16/01/2026

5. L'Europa e l'alternativa alle scelte degli Stati Uniti

- di Luigi Viviani
- [20 gennaio, 2026](#)



Il colpo di Stato di Trump in Venezuela, realizzato nel più grossolano disprezzo del diritto internazionale, e le sue esplicite allusioni di possibili analoghi interventi in Groenlandia, Iran, Colombia e Messico, mentre continuano le guerre in Ucraina e, con il paravento di una presunta tregua, in Cisgiordania e a Gaza, sta introducendo il caos nel mondo.

Nei suddetti due teatri bellici, i ripetuti tentativi di mediazione di Trump non hanno sortito effetti di pace, soprattutto per il suo comportamento che tende a mettere assieme politica e affari, esponendolo a frequenti contraddizioni e insuccessi. Nel caso venezuelano, dietro l'intenzione dichiarata di troncare l'illecito narcotraffico del governo Maduro, l'obiettivo reale appare il tentativo di recuperare consenso all'interno del Paese, oggi in discesa, in vista della scadenza di MidTerm di novembre, oltre alla possibilità di accesso, pur tra non poche difficoltà, di uno dei maggiori giacimenti internazionali di petrolio, oggi malamente sfruttato.

Diversa la realtà della Groenlandia, che appartiene alla Danimarca, dove all'enorme estensione del territorio e alla ricchezza del patrimonio di risorse naturali, fanno riscontro solo poche decine di migliaia di abitanti. La Danimarca ha duramente respinto l'ipotesi di intervento Usa, privo di qualsiasi supporto giuridico, osservando, tra l'altro, che facendo parte della Nato, in caso di conflitto sarebbe adeguatamente difesa.

Nel complesso, questo improvviso attivismo trumpiano, anche se in spregio del diritto internazionale, serve anche a dare un segnale a Russia e Cina contro ogni loro influenza nel continente americano. anche se tale avviso può indirettamente legittimare un loro intervento in Ucraina e Taiwan rispettivamente.

Ora nella geopolitica regna l'indecisione e il caos, con la presenza di tre imperi (Usa, Cina e Russia), il gruppo dei Brics (India, Sudafrica e Brasile) e l'Europa ancora incompiuta e debole, con l'aggravante della rottura dell'asse atlantico dell'Occidente, e la conseguente ulteriore marginalità dell'Onu. Di fronte a questo disordine mondiale, dove, prevalgono ancora le aggressioni economiche, le crescenti disuguaglianze sociali fino alle guerre militari per le quali, in dispregio degli insegnamenti della storia, è sempre più difficile porvi termine, grava sulla politica la sfida di costruire nuovi equilibri globali attraverso il dialogo, la mediazione dei conflitti.

La cooperazione internazionale, in modo che la pace sia sempre più una conquista effettiva. Se osserviamo con serenità, le possibili opportunità che, in questa sfida, abbiamo a disposizione, ci accorgiamo che un ruolo fondamentale è possibile, ad alcune condizioni, da parte del soggetto che, allo stato appare ancora non adeguatamente preparato, cioè l'Europa. Tuttavia, negli ultimi tempi, di fronte ai numerosi e crescenti problemi che gravano sulle nostre spalle, si stanno diffondendo giudizi critici circa l'insufficienza del suo ruolo, sui suoi silenzi dinanzi a questioni urgenti, sei suoi ritardi nelle scelte più impegnative quanto necessarie. Addirittura, liquidatori i giudizi di Trump, che ha considerato gli europei un insieme di parassiti e mantenuti.

A parte questi insulti, i suddetti giudizi colgono indubbiamente aspetti veri della realtà, ma trascurano la questione fondamentale dell'essere l'Europa un progetto incompiuto, ma che ha in sé, per storia, cultura e civiltà, gli anticorpi capaci di contrastare la deriva trumpiana e più in generale le distorsioni delle autocrazie. Non a caso, sia pure attraverso il gruppo dei volonterosi, l'Ue, di fronte alla ritirata di Trump, è rimasta l'unico soggetto a sostenere fino in fondo la resistenza dell'Ucraina contro l'invasione russa, fino a prevedere l'invio di propri soldati sul campo di battaglia, e, se oggi l'Ue esprime giudizi contenuti sul comportamento americano, ciò verifica perché rimane essenziale mantenere gli Usa nel conflitto ucraino per poter arrivare ad una soluzione dignitosa della vicenda.

Certo, di fronte alla gravità del disordine geopolitico in cui viviamo, serve una forte accelerazione unitaria sulle scelte indispensabili per portare l'Europa verso un'unione federale dotata di una esigente identità democratica, del superamento della unanimità nelle decisioni, della realizzazione di una politica estera e di difesa comune, in alternativa al rialzo dei singoli Stati, della crescita del debito comune per consentire una crescita alimentata da una innovazione tecnologica idonea a orientare la trasformazione del lavoro verso l'occupazione di qualità e lo sviluppo dei diritti sociali. Nella sostanza quanto già ampiamente contenuto, da prospettive diverse, nei rapporti presentati da Draghi e Letta.

Sappiamo quanto sia difficile, per la pluralità delle posizioni, arrivare ad un nuovo soggetto globale, forte e credibile, in grado di partecipare da protagonista a definire i nuovi rapporti ed equilibri a livello globale, ma l'eccezionalità del tempo richiede rinnovati fede e impegno comuni, necessari per superare gli ostacoli.

Rimane lecito, a questo punto, interrogarsi sul ruolo dell'Italia nell'Europa del futuro. Da tempo mettiamo in evidenza come, per questo governo, l'Europa rimane una sorta di evento della storia, che va utilizzato per quanto possibile e criticato sulle sue scelte strategiche. Tale comportamento nasce da un nazionalismo ideologico che impedisce di aderire alla sostanza dell'Ue tramite il trasferimento di parte di sovranità dall'Italia all'Europa come prevede l'articolo 11 della nostra Costituzione.

Di conseguenza l'Italia da Paese fondatore è diventato un Paese ambiguo e relativamente marginale a Bruxelles, mentre gli Usa di Trump rimangono l'alleato strategico. Non a caso, Meloni ha giustificato l'aggressione di Usa in Venezuela come atto difensivo e legittimo prima ancora della conferenza stampa di Donald. La distanza del governo italiano dall'Europa è testimoniata, senza ombra di dubbio, dalla sua opposizione al superamento del diritto di voto dei singoli Stati membri che sta bloccando il cammino europeo, e lo stesso diniego di inviare truppe a Kiev a sostegno dell'Ucraina si può facilmente interpretare come rifiuto di dar vita ad un embrione di esercito europeo.

Quindi, il rapporto con l'Europa rimane il grande problema politico del governo Meloni che condiziona in modo determinante il futuro dell'Italia e dell'Europa. In tal senso dovrebbe rimanere al centro dello scontro politico tra governo e opposizione, e condizionare in permanenza il futuro della politica italiana. Se, in relazione alla sua importanza, accade solo in modo saltuario, ciò si deve anche alla incerta fede europea della nostra sinistra che non riesce a farne il tema della più dura e centrale battaglia politica.

6. Come Xi Jinping vede Trump e cosa insegna la Cina all'Europa

- di Federico Rampini*
- [20 gennaio, 2026](#)



Scrivo questa newsletter da **San Diego, California, dove si trova la più grande base militare Usa di tutta la West Coast**, proiettata sul Pacifico. Questa città ospita anche **una notevole concentrazione di analisti ed esperti di geopolitica**, strategia, geoeconomia.

Uno dei più autorevoli l'ho incontrato e intervistato per voi. È un cittadino britannico di origine cinese, residente negli Stati Uniti da molti anni. **Tai Ming Cheung** è il direttore dell'Institute on Global Conflict and Cooperation presso la **University of California-San Diego**, nonché docente presso la School of Global Policy and Strategy della stessa università.

È autore di molti saggi, fra cui uno particolarmente illuminante, che definisce la Cina come un «**Techno-Security State**», cioè uno Stato fondato sull'integrazione spinta fra padronanza della tecnologia avanzata, apparati di controllo interno, e sicurezza nazionale. Un concetto che lui approfondisce in modo originale, e sul quale tornerò. Vi riporto qui alcuni estratti dell'intervista che gli ho fatto a San Diego giovedì 8 gennaio.

Partiamo dall'attualità più recente, in particolare il Venezuela, per allargare la visuale ai rapporti Usa-Cina e concludere con alcune lezioni sull'Europa. Più in fondo aggiungo qualche informazione sui lavori recenti del professor Tai Ming Cheung. Le mie domande le metto in stampatello, servono anche come titoli dei temi che affrontiamo.

Arresto di Maduro. Avances sulla Groenlandia. Secondo una tesi diffusa in Europa l'egemonismo di Trump nell'emisfero occidentale incoraggia le mire della Cina su Taiwan, accelera l'evoluzione del mondo verso «sfere di influenza», quindi consegna l'Asia alla Cina. Lei condivide questa analisi? Soprattutto, la condividono i vertici cinesi?

«Il dibattito a Pechino è in pieno svolgimento. Si distinguono due approcci. Il primo è favorevole alla logica delle "sfere d'influenza". Il secondo, che sembra corrispondere al pensiero di Xi, è molto più cauto: non pensa che gli eventi in Venezuela (e possibilmente futuri sviluppi in Groenlandia o a Cuba) segnino un ritorno a logiche del XIX o del XX secolo. Le voci di cautela vengono anche dall'Esercito Popolare di Liberazione (le forze armate cinesi). Dicono: siamo ancora inferiori all'America, sul piano militare. Non abbiamo fiducia di poter invadere Taiwan con successo. Di conseguenza, Taiwan non è il Venezuela. Per capire come si colloca Xi bisogna situare questi eventi nel contesto del suo pensiero strategico. Gli eventi in Venezuela confermano l'importanza di rafforzare la potenza militare. Non si tratta solo delle forze armate. **Xi punta a militarizzare l'economia cinese**, in vista di possibili guerre di logoramento e di lunga durata. Si tratta quindi di costruire capacità complessive di reggere la prova del combattimento. Trump, visto da Xi, sta normalizzando l'uso dello strumento militare, ne fa uno dei tanti attrezzi dell'azione geopolitica. Su questo piano la Cina finora è stata prudente. Avrebbe potuto usare l'esercito nel 2019 per schiacciare le rivolte di Hong Kong. In effetti, a quell'epoca ci fu uno schieramento di reparti militari, che però rimasero nella vicina città di Shenzhen (mentre la repressione delle proteste fu delegata alla polizia di Hong Kong, sia pure con aiuti e interventi dalle forze di sicurezza cinesi, ndr). La militarizzazione complessiva della Cina avanza sotto Xi, ma l'uso effettivo della forza militare incontra difficoltà e riserve. Il Venezuela potrebbe convincere Xi a diventare più audace solo se prevalesse l'interpretazione che l'America si concentra solo sull'emisfero occidentale. Ma non è quello che sta scritto nel recente documento sulla strategia di sicurezza nazionale pubblicato dalla Casa Bianca (NSS). Quel documento segna un allontanamento degli Stati Uniti dall'Unione europea, ma non dall'Indo-Pacifico. L'America vuole rimanere un attore molto rilevante in Asia, vuole conservare in quel teatro almeno una capacità deterrente. Mentre afferma un ritorno di Dottrina Monroe nelle Americhe, intende invece far rispettare "l'ordine basato sulle regole" nell'Indo-Pacifico. Questo complica i calcoli di Xi. Inoltre lui non può escludere che siamo di fronte a una stagione strategica americana che durerà solo per altri tre anni e poi verrà rovesciata. Non c'è nulla che incoraggi Xi ad azioni precipitate. E lui non è uomo da mosse avventurose, ad alto rischio».

Cos'è il concetto di «Stato fondato sulla tecno-sicurezza», tema del suo ultimo libro?

«Spiega la dinamica fra tre dimensioni: innovazione tecnologica, sicurezza nazionale, economia. Tutt'e tre collegate fra loro dal ruolo attivo dello Stato. Ricordo alcuni elementi della storia recente. Fino all'ascesa di Xi al potere nel 2012, la Cina si definiva ancora prevalentemente come un'economia emergente, in via di sviluppo. Con l'avvento di Xi al vertice prende avvio la forte integrazione tra innovazione tecnologica e sicurezza nazionale, fino a sfociare in quello che io chiamo Techno-Security State. La prima fase, che si svolge durante il primo mandato di Xi, mette l'accento sulla dimensione politica della sicurezza cioè il rafforzamento del controllo del partito. Passa anche attraverso le prime grandi campagne contro la corruzione, dentro il partito e nelle forze armate. Procede a cancellare la separazione tra sicurezza interna (polizia) e sicurezza esterna (riarmo). Nel secondo mandato di Xi diventa più palese e più accesa la competizione strategica con l'America, lui comincia a teorizzare che gli Stati Uniti vogliono impedire l'ascesa della Cina, quindi lancia la politica dell'autosufficienza. Quest'ultima ha due facce: da un lato la Repubblica Popolare deve essere sempre meno dipendente dagli altri, dall'altra parte deve invece rendere il resto del mondo più dipendente da sé stessa. La nuova Grande Strategia cinese rompe con la visione benevola della globalizzazione e il ruolo benigno di Pechino nel sistema. Si affaccia l'espressione per cui la Repubblica Popolare deve affrontare sfide "mai viste da secoli". Non ragiona più in termini di "cigni neri" o "rinoceronti grigi", gli eventi dirompenti e gli scenari catastrofisti diventano la normalità. Si arriva al terzo mandato, quello attuale, in cui Xi ritiene che la guerra mondiale sia già in corso, anche se per adesso viene combattuta soprattutto con armi economiche come dazi, sanzioni, embargo. Il 2027 viene fissato come anno-traguardo all'Esercito Popolare di Liberazione, è la scadenza entro la quale deve aver sviluppato una tale capacità deterrente da

scoraggiare Stati Uniti e Giappone dall'intervenire in difesa di Taiwan in una invasione. Le forze armate cinesi sono tenute a prepararsi ad uno scenario di guerra totale. In tutto questo l'Ucraina offre insegnamenti preziosi. Dal punto di vista cinese è chiaro che la Russia ha commesso errori gravi: aveva previsto una guerra breve, di conseguenza non aveva messo in piedi in anticipo una vera economia di guerra. Il terzo mandato di Xi è segnato proprio da questa concezione olistica, la militarizzazione totale».

Che cosa devono imparare gli europei, alle prese con il loro dibattito sul riarmo?

«Ci sono due grandi tipologie di Stati oggi sulla scena mondiale. Quelli che io definisco "Stati basati sulla Tecno-Sicurezza" da una parte. E gli Stati per i quali l'economia è al centro. L'Ue apparteneva decisamente alla seconda categoria, ma ora deve cambiare. Non viviamo più in un'era post-bellica. Viviamo in un'era pre-bellica, molto più simile all'interregno tra la prima e la Seconda guerra mondiale. Per Xi è più facile fare tutte le scelte necessarie visto che non deve discuterle con un'opinione pubblica. Ma l'Ue deve essere chiara con i suoi cittadini. Non ha alternative, la Russia le ha imposto con chiarezza quel che deve fare. Quanto costa la riconversione? La Cina ha statistiche opache ma probabilmente la sua spesa militare supera già il 5% del Pil. L'UE deve avvicinarsi a questi livelli, sapendo che quelli della Russia e della Cina andranno ancora più su».

Cosa dobbiamo sapere sul modello cinese della politica industriale?

«La militarizzazione è un processo di lungo termine. Il ruolo dello Stato e quindi della politica industriale è centrale. Si allarga il numero di settori economici che sono considerati duali, cioè dagli usi sia civili che militari. Le telecom, per esempio. Ma la Cina dimostra che questo può dare sostegno alla crescita. Il problema per gli europei è che si sono spostati agli antipodi da questo approccio, sia dal punto di vista normativo che culturale. Il Giappone è un paese che gli europei devono guardare con attenzione. I giapponesi hanno gli stessi problemi, e a Tokyo è in corso lo stesso dibattito. Però hanno una lunghezza d'anticipo, sono stati più previdenti e lungimiranti, sulla questione della sicurezza economica. Lo devono alla loro storia e alla loro geografia: un arcipelago, dipendente dalle forniture estere per energia e materie prime, è sempre stato allenato a pensare in termini di sicurezza».

Segue una sintesi del libro di Tai Ming Cheung, "Innovate to Dominate: The Rise of the Chinese Techno-Security State", Cornell University Press. Esamina il **crescente processo di militarizzazione della Cina sotto la guida del Partito Comunista** e del presidente Xi Jinping, interrogandosi su quanto questa trasformazione possa aumentare i rischi di conflitto armato. L'autore osserva che la **Cina sta progressivamente orientando la sua economia, società e cultura politica verso una logica di preparazione bellica** in un contesto globale sempre più instabile e competitivo, segnato da crisi in più teatri e da rivalità tra grandi potenze.

Il saggio inizia con una **contestualizzazione storica**: la Cina nacque nel 1949 come uno Stato profondamente militarizzato, costretto dalle circostanze geopolitiche — la guerra civile, la Guerra di Corea, la tensione con URSS e Stati Uniti — a concentrare risorse ingenti sulla difesa. Tuttavia, con le riforme economiche degli anni '80 e '90, Pechino avviò un processo di **smilitarizzazione per privilegiare lo sviluppo economico**. Con l'**ascesa di Xi Jinping nel 2012, quella fase mutò radicalmente**: la sicurezza nazionale e la capacità militare tornarono al centro della strategia statale, incarnando l'ambizione di trasformare la Repubblica popolare in una potenza globale in grado di competere con gli Stati Uniti e plasmare l'ordine internazionale secondo i propri interessi. Il contesto internazionale è cambiato negli ultimi anni: l'**ordine mondiale liberale è sotto stress, con guerre aperte in Europa e Medio Oriente, crescenti tensioni nell'Indo-Pacifico e rivalità strategiche tra Washington e Pechino**. Queste dinamiche hanno rafforzato la percezione tra i leader cinesi dell'esistenza di minacce esistenziali o comunque di rischi significativi per la sovranità e la sicurezza nazionale. La leadership di Pechino ha iniziato a **riorientare l'apparato statale verso uno «stato di guerra permanente»**, focalizzando l'economia sull'autosufficienza tecnologica e industriale, e cercando di rendere la società e le istituzioni pronte non solo a difendersi, ma a vincere un conflitto. **Cheung evidenzia alcuni segnali di questa trasformazione**: l'ascesa di dirigenti provenienti dall'industria della difesa all'interno del Politburo, l'integrazione crescente tra settori civili e militari (concetto di National Strategic Integration), gli sforzi per rafforzare la base industriale e tecnologica di difesa. Tutti questi elementi suggeriscono **un sistema che**

non è più semplicemente "difensivo" ma sempre più orientato alla capacità di proiettare potere, innovare in ambito strategico e competere militarmente su scala globale.

Un passaggio riguarda la **distinzione tra militarizzazione e militarismo**. Per l'autore, la prima — intesa come potenziamento di forza e capacità — non determina automaticamente una maggiore propensione alla guerra. Piuttosto, è l'**ideologia militarista** — cioè la normalizzazione culturale e politica del concetto di guerra come strumento accettabile o persino desiderabile di politica statale — che può generare un rischio reale di conflitto. L'analisi osserva come nella Cina contemporanea si stia insinuando questa mentalità, visibile non solo nelle strategie di difesa, ma anche nei discorsi pubblici, nella cultura di massa e nelle narrazioni ufficiali che enfatizzano temi di lotta, sacrificio e vittoria. Il saggio aiuta a mettere a fuoco una domanda cruciale del nostro tempo: che cosa sta davvero diventando la Cina sotto Xi Jinping, e perché l'Occidente continua a sottovalutarne la traiettoria strategica. Non è un libro «sulla tecnologia» in senso stretto, né un saggio puramente militare. È piuttosto un'analisi sistematica del modo in cui Pechino ha deciso di fondere innovazione, sicurezza nazionale, potere politico e ambizione geopolitica in un unico progetto coerente. Il concetto chiave di «techno-security state» significa uno Stato in cui lo sviluppo tecnologico non è un sottoprodotto del mercato o della creatività imprenditoriale, bensì uno strumento deliberato di potenza nazionale.

Molte letture occidentali della Cina sono ancora prigionieri di una distinzione che a Pechino non esiste più: quella tra economia civile e apparato militare, tra innovazione commerciale e applicazioni strategiche, tra crescita e sicurezza. La Cina di Xi ha superato queste separazioni. Le ha dichiarate obsolete. E ha costruito politiche pubbliche per renderle irrilevanti. Il perno di questa trasformazione è la dottrina della "fusione civile-militare", spesso citata ma raramente compresa fino in fondo. Cheung mostra come non si tratti di uno slogan propagandistico, bensì di un'architettura istituzionale che orienta investimenti, ricerca universitaria, venture capital, grandi imprese tecnologiche e pianificazione industriale verso obiettivi di sicurezza nazionale. Intelligenza artificiale, semiconduttori, spazio, biotecnologie, quantistica: nulla è neutrale, nulla è solo civile.

In questo senso, il libro è anche una storia della mutazione dello Stato cinese. Non siamo più di fronte al modello «riformista» post-Deng, che cercava un compromesso tra mercato e controllo politico. Siamo davanti a un sistema che punta esplicitamente alla superiorità tecnologica come fondamento della sovranità e come leva per ridefinire gli equilibri globali. La tecnologia non è un fattore tra gli altri: è il campo di battaglia principale del XXI secolo. Uno dei meriti del libro è il confronto con il modello americano. Gli Stati Uniti hanno costruito la loro supremazia tecnologica su un ecosistema decentrato: università autonome, imprenditorialità privata, capitale di rischio, migrazione di talenti, libertà di ricerca. La Cina, al contrario, punta su una mobilitazione coordinata, verticale, guidata dallo Stato-partito. Cheung non sostiene che uno dei due modelli sia superiore. Ma avverte che l'Occidente ha sbagliato a dare per scontato che solo il proprio fosse efficace. Parla all'Europa e all'America di oggi: la difficoltà delle democrazie liberali a pensare in termini di lungo periodo, a coordinare politiche industriali, a difendere le proprie basi tecnologiche senza scivolare nel protezionismo improvvisato.

La Cina, al contrario, ragiona per piani decennali, accetta inefficienze nel breve termine, sacrifica rendimenti immediati in nome di un obiettivo strategico. Il libro, tuttavia, non è un inno alla onnipotenza cinese. Emergono anche le fragilità del modello: la rigidità burocratica, la tendenza alla sovra-allocazione di risorse, il rischio che il controllo politico soffochi la creatività, le distorsioni prodotte da sussidi massicci e obiettivi imposti dall'alto. L'autore non ignora le difficoltà di Pechino nel passare dalla imitazione alla vera frontiera dell'innovazione. Il messaggio finale resta inquietante per l'Occidente: anche se la Cina non dovesse «vincere» la corsa tecnologica in senso assoluto, ha già cambiato le regole del gioco. Ha imposto una competizione in cui sicurezza e innovazione sono inseparabili. In cui le catene di approvvigionamento diventano armi. In cui l'accesso a un chip avanzato può valere quanto una base militare.

Per il lettore europeo, e ancor più italiano, il libro ha un valore aggiuntivo. Costringe a riflettere sul nostro ritardo non solo tecnologico, ma strategico. L'Europa discute ancora se una politica industriale sia legittima; la Cina la pratica da anni come strumento di potere. L'America, sotto la pressione della competizione con Pechino, sta riscoprendo il ruolo dello Stato nell'innovazione. L'Europa rischia di restare schiacciata tra due

modelli che non controlla. In definitiva, la sfida con la Cina non è solo commerciale, né solo militare, né solo tecnologica. È tutto questo insieme. Ed è una sfida che riguarda il modo in cui gli Stati pensano sé stessi, il loro rapporto con il futuro, la loro capacità di tradurre visione in potere.

*da Corriere.it, 10/01/2026

7. Sarà una tecnologia senza innovazione quella del 2026

- di Michele Mezza
- [20 gennaio, 2026](#)



Una tecnologia in trincea, recintata, che verrà scambiata in base alle strategie nazionali e non più combinata nell'agorà della rete.

Una tecnologia in trincea, recintata, che verrà scambiata in base alle strategie nazionali e non più combinata nell'agorà della rete.

L'aura di costume che aveva accompagnato nei decenni scorsi l'irruzione di un nuovo modo di vivere con i sistemi digitale, caratterizzata non solo dai calcoli ma anche dalle forme di trasgressione e di universalismo che quei linguaggi sembravano trasmettere, si è smorzata.

Peter Thiel nel suo saggio '*Momento Strausiano*', scritto nel 2004, ma letto in Europa soltanto oggi, ci rivela che la tecnologia digitale è sempre stata una forma di combattimento ideologico, un modo per assicurare la sicurezza degli USA.

Il folklore vitalistico era pura propaganda

Le ultime posizioni dell'amministrazione americana ci fanno intendere che, più ancora dei venti di guerra che soffiano dal medio oriente e dall'Ucraina, è proprio il capitalismo atlantico che ha mutato bussola.

Quel processo circolare per cui le applicazioni della [Silicon Valley](#) si affermavano sul mercato in virtù di un'alta accessibilità ai loro codici operativi, che spingeva i programmatore di tutto il mondo a elaborare e sperimentare soluzioni innovative, sembra ormai sostituito con gli interessi geo-economici locali che mirano a realizzare in proprio, senza più la frenesia intraprendente che abbiamo conosciuto nei decenni scorsi, ogni soluzione, centellinando le concessioni esterne e capitalizzando il più possibile i dati degli utenti.

La trattativa su Tik Tok ci dà il nuovo mood

La trattativa su **Tik Tok**, che vede il governo americano imporre una nazionalizzazione del ramo statunitense della piattaforma cinese, ci dà il *mood* di quanto si sta preparando.

Ogni sistema nazionale – USA, Cina, Russia, l’oriente arabo – si muove ormai con una bussola *dual use*, in cui ogni tecnologia ha sempre un risvolto militare e come tale viene gestita con una logica protettiva.

La riserva indiana di OpenAI

Ci chiederemo sempre di più chi siano i proprietari di quell’applicazione, di quella intelligenza artificiale, in quale sistema industriale è integrata, con quale strategia commerciale e geopolitica è gestita. [OpenAI](#) sembra anticipare i tempi e sta creando una vera riserva indiana, potremmo dire, in cui applicazioni commerciali e sistemi generativi creano una enclave commerciale tutelata, che concentra i dati e standardizza le soluzioni, limitando le forme di personalizzazione.

Cina e Russia nascono come sistemi centralizzati e stato-centrati, con marchi che rientrano nei confini dei propri apparati di sicurezza come il sistema **Alibaba** e appunto **Tik Tok** per i cinesi, o **Telegram** per la Russia.

Big Tech Usa più arroccate

Negli Usa, [Google](#) è al bordo di questa svolta. La sua cultura è universalistica, le sue applicazioni, come **AI Overview** e **AI Mode**, sono per loro natura globali, ma la guerra commerciale lo sta portando ad un’autarchia industriale^{q1} con i chip autoprodotti che inevitabilmente comporterà una geografia commerciale meno aperta.

Anche **Meta** sta arroccandosi nei propri confini, che a loro volta sono più coincidenti con quelli del paese di origine. Le strategie open source che erano state lanciate nei mesi scorsi per personalizzare gli LLM non trovano corrispondenza nell’organizzazione verticale dei dati e delle applicazioni.

I sauditi si stanno aggirando facendo shopping con i fondi sovrani e cercando spazi per irrobustire un apparato nazionale, rilevando quote di aziende tecnologiche così come comprano squadre di calcio: per entrare nei mercati locali.

Europa sospesa

L’Europa rimane da questo punto di vista sospesa. La sua strategia presuppone una liberalizzazione dei mercati, sia in entrata che in uscita, dove poi lavorare di fino sulle applicazioni. Ma ora si trova senza materia prima. Se le corporation americani e cinesi rifluiscono nei recinti dei propri sistemi militari-industriali, riducendo la presenza nel vecchio continente solo ad uno scambio prodotti digitali in cambio di mano libera sui dati, si pone un problema serio: come trovare una propria sovranità digitale che sia anche efficiente e funzionale dal punto tecnologico?

Tecnologia con campioni nazionali?

In sostanza ritorna il solito dubbio: cercare di pompare campioni nazionali, o concentrarsi sui processi di decentramento delle tecnologie primarie come le intelligenze applicative e generative? E in questo secondo caso, come trovare interlocutori e partnership non subalterne? L’avvento dei *World Model* come sistemi operativi che modificano i meccanismi tradizionali dei LLM, perché integrano la conoscenza degli ambienti cognitivi alla semplice conoscenza mnemonica dei testi, apre uno spazio per i linguaggi complessi europei, come le memorie artistiche e gli archivi video.

La capacità di concentrare su questo passaggio la potenza di calcolo, che pure è ormai rilevante in Europa, deciderà della nostra indipendenza digitale.

Ma anche in questo caso sarà essenziale la lucida consapevolezza della propria funzione e della propria ambizione globale. E questa non si compra al mercato.

8. La corsa verso le tecnologie digitali spiazza il modello Ue*

- di Natale Forlani*
- [20 gennaio, 2026](#)



La corsa globale relativa alle tecnologie digitali di nuova generazione potrebbe avere impatti notevoli, soprattutto in Europa.

Le criticità delle relazioni geopolitiche saranno ricordate come il frutto paradossale del successo storico della globalizzazione delle relazioni economiche che hanno modificato gli equilibri della produzione e della redistribuzione del reddito, aumentando i livelli di autostima dei Paesi in via di sviluppo e destabilizzando i livelli di consenso interno, e di governabilità, di quelli sviluppati che avevano orientato le regole e i modelli di governance della liberalizzazione degli scambi commerciali.

Le aspettative di una crescita delle libertà civili, parallela a quelle economiche, sono andate rapidamente deluse. Le indagini periodiche del Democracy Index dell'Economist su 167 nazioni e del Global Peace Index segnalano una significativa inversione di tendenza del numero dei Paesi che registrano un grado adeguato di partecipazione democratica, dei livelli di fiducia nelle istituzioni da parte dei cittadini e un importante aumento dei conflitti bellici nelle varie aree del globo. Fattori che hanno comportato anche una crisi, in alcuni ambiti irreversibile, delle Istituzioni internazionali che hanno accompagnato l'ampliamento degli interscambi commerciali (Onu, Wto, Nato, Corte internazionale di giustizia).

L'escalation dei conflitti bellici e commerciali degli anni recenti rende evidente che la ricostruzione di un eventuale nuovo ordine internazionale dipenderà essenzialmente dal riposizionamento in corso, senza particolari attenzioni per le caratteristiche dei Governi locali coinvolti, delle aree di influenza politica ed economica delle due superpotenze, gli Stati Uniti e la Cina. Il cambio di fase è caratterizzato da un radicale cambiamento delle strategie di allocazione degli investimenti, che ridimensiona la capacità attrattiva dei bassi costi del lavoro e delle materie prime, a vantaggio del primato tecnologico e del controllo delle filiere produttive che lo possono garantire.

Il ruolo assunto dalle tecnologie digitali di nuova generazione è motivato dalla loro pervasività, ovvero dalla capacità di influenzare in modo radicale: la crescita della produttività delle organizzazioni del lavoro; i comportamenti dei consumatori; la sicurezza degli apparati militari, produttivi, del territorio e delle persone.

È un confronto che richiede un'elevatissima mobilitazione di risorse economiche e degli attori funzionali a utilizzarle, per sviluppare: software, infrastrutture fisiche, dati e informazioni,

ricadute nelle filiere produttive; a partire dal controllo delle materie prime, delle fonti energetiche e delle componenti pregiate della produzione.

Tornano così in campo le Istituzioni statali, ridimensionando il ruolo egemone assunto da quelle finanziarie e dalle grandi aziende multinazionali negli anni scorsi. Su questo terreno il confronto tra le due superpotenze appare speculare.

Gli Stati Uniti utilizzano le leve del primato nelle applicazioni di Intelligenza artificiale, la potenza militare e la domanda espressa dal più grande mercato mondiale di consumatori per l'attrazione degli investimenti, per recuperare il terreno perduto sul controllo delle filiere produttive e delle risorse energetiche e minerarie.

La Cina si pone l'obiettivo di ampliare la contesa dei primati tecnologici già raggiunti sul terreno delle energie rinnovabili, valorizzando: l'egemonia nel controllo delle materie prime (terre rare) indispensabili per l'implementazione delle tecnologie digitali; i finanziamenti dei debiti pubblici e la costruzione delle reti logistiche di molti Paesi asiatici, africani e del Sud America; l'utilizzo delle risorse economiche generate dalle esportazioni di prodotti verso i Paesi sviluppati.

Il limite dei modelli dirigisti, già sottolineati da numerosi economisti, è rappresentato dal rischio che l'impatto sulla produttività degli investimenti mobilitati risulti inferiore alle attese, generando bolle speculative e recessioni economiche, per effetto della potenziale distruzione dei posti di lavoro che non viene temporalmente compensata dal ridisegno delle organizzazioni lavorative, dall'adeguamento delle competenze dei lavoratori e dalla generazione di nuove opportunità occupazionali.

L'impatto delle turbo tecnologie sulle professioni, sull'occupazione e sui livelli di coesione sociale può risultare più devastante di quello generato negli anni 2000 dal turbo capitalismo, ovvero dal decentramento di una parte rilevante delle produzioni nei Paesi in via di sviluppo e dalla contrazione del ceto medio e dei redditi da lavoro.

Sull'incapacità di generare modelli di governance top down in grado di mobilitare le risorse sulla base di obiettivi si manifesta la debolezza del modello europeo. Un modello ereditato dalla costruzione dell'Ue-27 fondata sull'esaltazione dei vantaggi derivanti dalla liberalizzazione dei mercati internazionali e dall'ampliamento dei livelli di competizione interna tra le imprese manifatturiere e dei servizi dei Paesi aderenti. È un approccio metodologico e culturale che ha orientato anche l'implementazione delle politiche economiche per la transizione ambientale e digitale con modalità, tempi e contenuti, che si sono rivelati incompatibili con l'evoluzione degli scenari geopolitici.

Non deve essere, tuttavia, sottovalutato il potenziale rappresentato dai Paesi europei come aggregato di risparmiatori e consumatori, di imprenditorialità diffusa, per numero di istituzioni formative e di cittadini istruiti, per il ruolo espresso dalle rappresentanze sociali e, più in generale, per la capacità di generare innovazioni sociali in grado di attenuare i costi collettivi degli impatti tecnologici e di redistribuire i vantaggi della crescita della produttività.

I principi e i valori che hanno originato il modello delle economie sociali di mercato rappresentano tuttora delle fondamenta solide per rilanciare il ruolo dell'Unione europea nel ridisegno delle relazioni geopolitiche, ma richiedono un ripensamento dei modelli di governance e dei contenuti che hanno orientato l'iniziativa delle Istituzioni dell'Ue negli anni 2000.

*da Il Sussidiario.net, 16/01/2026

9. L'IA da infrastruttura mentale a ridefinizione del potere umano

- di Pierluigi Mele
- [20 gennaio, 2026](#)



Nel 2026 il vero campo di battaglia non sarà la tecnologia, ma la mente umana. Non vincerà chi usa l'AI di più, ma chi la integra senza consegnarle la propria sovranità intellettuale. Ne parliamo con Antonino Caffo, giornalista esperto di AI.

Nel 2026 l'AI non sarà più un luogo dove "andare", ma qualcosa che agisce silenziosamente nei dispositivi che usiamo ogni giorno. Cosa succede a una società quando una tecnologia così potente diventa invisibile agli occhi di chi la utilizza?

Quando una tecnologia diventa invisibile, smette di essere uno strumento e diventa un ambiente. È esattamente ciò che è successo con l'elettricità: nessuno oggi si stupisce premendo un interruttore, eppure la società colllasserebbe senza di essa. Quando l'Intelligenza Artificiale raggiungerà questo stadio di onnipresenza invisibile, assisteremo a una trasformazione radicale della cognizione umana. Il rischio maggiore non risiede nella tecnologia in sé, ma nell'atrofia del pensiero critico che questa invisibilità comporta. Se l'AI corregge le nostre bozze, suggerisce le nostre risposte e filtra le nostre notizie senza che noi dobbiamo fare uno sforzo consapevole per attivarla, iniziamo a percepire i suoi output non come elaborazioni statistiche, ma come verità oggettive o realtà naturali. Questa frizione zero crea una società estremamente efficiente ma intellettualmente fragile. Le persone potrebbero perdere la capacità di comprendere il processo che porta a un risultato, accontentandosi del risultato stesso. Diventiamo utenti passivi di una "magia" che non comprendiamo, delegando silenziosamente decisioni etiche, creative e logistiche a un substrato algoritmico che agisce sotto la superficie. La società del 2026 rischia di essere divisa non tanto per censimento, quanto per consapevolezza: ci sarà una élite che capisce come funziona l'architettura invisibile e una massa che vive semplicemente al suo interno, ignara di come le proprie percezioni vengano costantemente modellate da essa.

L'adozione di massa dell'AI avviene proprio quando smettiamo di percepirla come straordinaria. Stiamo entrando in una fase di progresso maturo o in una nuova forma di dipendenza tecnologica inconsapevole?

Le due cose non si escludono a vicenda; anzi, sono storicamente correlate. La maturità tecnologica è, per definizione, il momento in cui la dipendenza diventa sistemica e

inconsapevole. Stiamo entrando nell'era della "computazione ambientale", dove l'intelligenza non è più una funzionalità aggiuntiva, ma il tessuto connettivo di ogni servizio digitale. Questa normalizzazione è necessaria affinché la produttività aumenti su scala globale, poiché elimina la barriera tecnica all'ingresso, ma porta con sé una vulnerabilità strutturale profonda. Non si tratta solo di dipendenza funzionale, come quella che abbiamo dallo smartphone, ma di una dipendenza cognitiva. Se l'AI diventa il mediatore predefinito tra noi e le informazioni, o tra noi e la creatività, stiamo appaltando funzioni cerebrali superiori. La fase di maturità che stiamo vedendo maschera una crisi di autonomia: nel momento in cui smettiamo di considerare l'AI straordinaria, smettiamo anche di interrogarci sui suoi limiti, sui suoi bias e sulle sue allucinazioni. Accettiamo l'errore della macchina come parte del rumore di fondo della vita quotidiana. Quindi, sì, è un progresso maturo dal punto di vista industriale, ma rappresenta una forma di servitù volontaria dal punto di vista intellettuale, dove la comodità viene scambiata con la competenza.

Si continua a ripetere che tutti dovranno acquisire competenze tecniche avanzate per sopravvivere nel mercato del lavoro. Non rischiamo però di preparare il 99% delle persone per lavori che non faranno mai?

Questa è forse la più grande illusione formativa del nostro decennio. Spingere l'intera forza lavoro verso l'iper-specializzazione tecnica o il coding avanzato è come insistere, all'inizio del XX secolo, che tutti dovessero diventare meccanici per poter beneficiare dell'automobile. La traiettoria dell'AI sta andando esattamente nella direzione opposta: l'abbassamento delle barriere tecniche grazie al linguaggio naturale. L'AI sta democratizzando la capacità di creare software, analizzare dati e generare contenuti, rendendo la sintassi del codice meno rilevante della logica e dell'intento. Preparare il 99% delle persone a diventare sviluppatori o data scientist significa addestrarli per un mondo che l'AI stessa sta rendendo obsoleto. Il vero valore nel mercato del lavoro del prossimo futuro non risiederà nella costruzione del motore, ma nella capacità di guidare la macchina verso destinazioni inedite. Stiamo rischiando di saturare il mercato di tecnici junior che verranno presto superati dagli agenti autonomi, lasciando invece scoperto il fianco sulle competenze di dominio, sulla strategia e sulla capacità di integrare l'AI in processi complessi. La formazione dovrebbe spostarsi dal "come costruire l'AI" al "come orchestrare l'AI" per risolvere problemi specifici in settori come la sanità, la legge, l'artigianato o il commercio.

Alcuni analisti sostengono che la vera competenza diffusa non sarà "sapere come funziona l'AI", ma non averne paura. In che modo la capacità di sperimentare e combinare strumenti sta diventando più importante dello studio tradizionale delle hard skills?

La rapidità con cui evolvono i modelli di AI rende le hard skills tradizionali deperibili a una velocità mai vista prima. Ciò che impari oggi su una specifica libreria software potrebbe essere inutile tra sei mesi. In questo scenario, la capacità di sperimentare — il cosiddetto "tinkering" — diventa la meta-skill definitiva. Chi non ha paura di "rompere le cose", chi approccia i nuovi modelli con curiosità ludica piuttosto che con timore reverenziale, sviluppa un'intuizione operativa che nessun corso tradizionale può insegnare. Questa attitudine è superiore allo studio accademico perché permette di vedere connessioni laterali. Mentre l'esperto tradizionale cerca di applicare vecchie regole a nuovi strumenti, lo sperimentatore senza paura combina un generatore di immagini, un analizzatore di dati e un modello linguistico per creare un flusso di lavoro completamente nuovo in un pomeriggio. La competenza si sposta dalla memorizzazione delle procedure alla fluidità nell'adattamento. In un mondo dove le risposte sono commodity a basso costo, la persona che non ha paura di porre domande sbagliate, di fallire velocemente e di riprovare, supera chi è paralizzato dalla ricerca della perfezione tecnica. È il passaggio dall'essere un archivio di conoscenze all'essere un motore di ricerca e sintesi vivente.

Molti professionisti oggi sono paralizzati: sanno che tutto cambierà, ma proprio per questo rimandano ogni investimento su sé stessi. Questa immobilità è il vero rischio sistematico dell'era dell'AI?

L'immobilità è assolutamente il rischio più grande, perché nasce da un errore di calcolo fondamentale: l'idea che esisterà un momento futuro di "stabilità" in cui sarà sicuro investire. Nell'era esponenziale, la stabilità è un concetto del passato. Chi aspetta che la polvere si posi

scoprirà di essere stato sepolto da essa. Questa paralisi, spesso definita come "analysis paralysis", porta i professionisti a obsolescenza immediata, non perché l'AI li abbia sostituiti attivamente, ma perché hanno perso il ritmo dell'adattamento evolutivo. Il rischio sistematico è la creazione di una vasta classe di lavoratori "congelati", che non aggiornano le proprie competenze perché temono di scegliere quella sbagliata. Ma nell'era dell'AI, qualsiasi movimento è meglio di nessun movimento. Imparare a usare uno strumento che poi fallisce o cambia lascia comunque in eredità la forma mentis necessaria per imparare quello successivo. L'investimento su sé stessi non deve essere mirato a una singola tecnologia, ma all'agilità mentale. Chi rimanda oggi non sta preservando risorse; sta accumulando un debito tecnico e cognitivo che diventerà presto impagabile, rendendoli incapaci di colmare il divario quando finalmente decideranno di muoversi.

Paradossalmente, mentre la tecnologia accelera, tornano centrali competenze antiche come psicologia, persuasione e branding. Perché l'AI sta rendendo più importanti le basi umane invece di sostituirle?

Questo fenomeno si spiega con il principio di scarsità economica. L'AI ha ridotto a zero il costo marginale della produzione di contenuti, del codice logico e dell'elaborazione dati. Quando l'offerta di "intelligenza logica" diventa infinita, il suo valore crolla. Di conseguenza, il valore si sposta su ciò che l'AI non può replicare autenticamente: l'empatia, la comprensione delle sfumature emotive, la fiducia e la connessione umana. L'AI può scrivere un testo di vendita perfetto grammaticalmente, ma non può capire veramente il dolore o il desiderio irrazionale che spinge un essere umano a comprare. La psicologia e la persuasione diventano centrali perché siamo inondati di rumore generato dalle macchine. Per tagliare attraverso questo rumore, serve un segnale profondamente umano. Il branding non è più solo un logo, ma l'unica garanzia di autenticità e responsabilità in un mare di contenuti sintetici. Più il mondo diventa algoritmico, più desideriamo interazioni che sentiamo "vere". Le competenze umanistiche sono l'interfaccia utente definitiva per rendere la tecnologia palatabile e utile alle persone. Chi sa governare le emozioni e le relazioni userà l'AI come una leva potentissima; chi si affida solo all'AI senza queste basi produrrà solo merce generica e ignorata.

Con migliaia di siti di informazione generati automaticamente, il problema non è più "chi scrive", ma "chi risponde di ciò che viene scritto". Stiamo assistendo a un passaggio storico dal contenuto alla responsabilità?

Assolutamente sì. Stiamo assistendo alla transizione dall'economia dell'attenzione all'economia della fiducia. Fino a ieri, il collo di bottiglia era la creazione del contenuto; oggi il contenuto è infinito e gratuito, spesso generato da "bot farm" senza supervisione. In questo scenario, la firma umana, o il marchio editoriale, diventa un certificato di garanzia. Il valore non risiede nelle parole scritte, ma nella reputazione di chi ci mette la faccia affermando: "Ho verificato questo, ed è vero". La responsabilità diventa il nuovo asset premium. In un mondo di deepfake e allucinazioni algoritmiche, la figura dell'editore, del curatore e dell'esperto che si assume il rischio legale e reputazionale di un'affermazione diventa insostituibile. Non pagheremo più per l'informazione in sé, che sarà ovunque, ma pagheremo per il filtro, per la validazione e per la responsabilità. Chi scrive non conta più se non c'è nessuno che risponde delle conseguenze di quello scritto. È un ritorno a una forma di giornalismo e professionalità quasi artigianale, dove la credibilità personale è l'unica valuta che l'inflazione dell'AI non può svalutare.

Guardando al 2026, la vera divisione non sarà più tra chi usa o non usa l'AI, ma tra chi la governa mentalmente e chi la subisce. Quale atteggiamento culturale farà la differenza tra queste due categorie?

La differenza culturale risiederà interamente nel concetto di "intenzionalità". Chi governa l'AI la approccia con una tesi, un obiettivo e un forte senso critico; usa la macchina come un moltiplicatore della propria volontà, un esoscheletro per la propria mente. Questa categoria di persone sa cosa vuole ottenere prima di aprire il software e ha la cultura necessaria per giudicare se il risultato è valido o mediocre. Trattano l'AI come un subordinato talentuoso ma che necessita di supervisione costante. Al contrario, chi subisce l'AI approccia la tecnologia come un oracolo. Chiedono alla macchina "cosa devo fare?" o "scrivi questo per me" senza avere una visione propria, accettando passivamente l'output come la migliore risposta possibile. Questo atteggiamento porta a un'omologazione del pensiero e a una perdita di

identità creativa. La discriminante sarà quindi la capacità di mantenere la propria sovranità intellettuale: la disciplina di usare l'AI per sfidare le proprie idee, non per sostituirle. Nel 2026, i "governatori" saranno coloro che coltivano una vita interiore ricca, letture profonde ed esperienze reali, perché solo chi ha un mondo interiore solido può dare direzioni significative a un'intelligenza artificiale.

Dal sito: www.rainews.it

10. Il linguaggio della volgarità e quello della dignità

- di Trump Martinussen Serra
- [20 gennaio, 2026](#)



THE WHITE HOUSE

Washington, D.C. 20500

Dear Jonas:

Considering your Country decided not to give me the Nobel Peace Prize for having stopped 8 Wars PLUS, I no longer feel an obligation to think purely of Peace, although it will always be predominant, but can now think about what is good and proper for the United States of America.

Denmark cannot protect that land from Russia or China, and why do they have a “right of ownership” anyway? There are no written documents, it’s only that a boat landed there hundreds of years ago, but we had boats landing there, also.

I have done more for NATO than any other person since its founding, and now, NATO should do something for the United States.

The World is not secure unless we have Complete and Total Control of Greenland.

Thank you!

President DJT

•

Ecco chi siamo, signor Trump

Tillie Martinussen*

"Penso che Trump non conosca affatto il popolo groenlandese. Noi non diamo particolare valore ai soldi, alle labbra alla Kardashian e a quel tipo di cose. In Groenlandia, tra l'altro, non si può nemmeno possedere la terra: puoi ottenere un lotto per costruire la tua casa e possiedi la casa sopra il terreno, ma la terra in sé no.

Perché i groenlandesi non credono che la terra appartenga a una persona sola: appartiene a tutti. E lo stesso vale per il mare e per le ricchezze che contiene.

Per questo è un enorme errore di calcolo pensare che i groenlandesi possano essere comprati con il denaro. Non è così. E anche se ci dicessero: "100.000 dollari a persona", non rinunceremmo mai alla sanità gratuita, non rinunceremmo all'istruzione gratuita, non rinunceremmo a far parte dell'Europa, non rinunceremmo alla nostra sovranità, che prima o poi è comunque il nostro obiettivo.

Non vogliamo essere ricchi come gli americani. Basta vedere quanto sono avidi: arrivano persino a sparare contro i loro amici o a invadere i loro amici per pura avidità. Sappiamo che nel nostro sottosuolo potrebbero esserci minerali e petrolio, e che valgono estremamente più di qualunque cifra. Ma anche se non ci fossero, non ci lasceremmo comunque comprare.

Qui tutti conoscono la storia degli Inuit in Alaska e di tutte le popolazioni native, i popoli indigeni, gli Indiani d'America. Le loro terre sono state sottratte e non sono stati trattati bene negli Stati Uniti. E sappiamo che Trump si circonda in larga parte di persone legate al suprematismo bianco.

Noi non siamo bianchi, come potete vedere. E quindi sappiamo che probabilmente i nostri diritti ci verrebbero tolti.

Sappiamo anche che, insieme alla Danimarca, stiamo bene così come siamo. Come dicevo prima, abbiamo sanità gratuita, istruzione gratuita: qualunque cosa tu voglia studiare, puoi farlo senza pagare nulla e, anzi, il governo ti dà anche una borsa di studio, dei soldi mentre studi. Tutto questo non lo scambieremmo mai: lo Stato sociale, il welfare. Non lo scambieremmo con nulla che venga dall'America.

(...) Non importa cosa sia successo in passato tra Danimarca e Groenlandia: ce la risolveremo tra noi. Così come siamo ora, va bene. E se un giorno vorremo l'indipendenza, dovranno essere i groenlandesi a deciderlo, non una superpotenza che fa pressione da lontano.

Sappiamo benissimo che, se diventassimo indipendenti domani, lui ci invaderebbe subito, perché non avrebbe problemi né con la Nato, né con l'Europa. Per questo credo che stia scommettendo in modo profondamente insultante sull'idea che i groenlandesi siano persone stupide, non istruite, che non seguono le notizie del mondo. Ma non è così. È esattamente il contrario.

Noi saremo qui per centinaia di anni dopo Donald Trump. Anche se ci invadesse, credo che lo aspetteremmo semplicemente come si fa con il cattivo tempo. Qui tutti sanno che è il meteo a decidere: se arriva una tempesta, ci rintaniamo per un giorno o due. Potremmo rintanarci per un anno, per due anni, o anche per dieci o vent'anni, e poi torneremmo alla Danimarca non appena Trump e quelli come lui se ne saranno andati".

* Tillie Martinussen, è groenlandese, membro del Cooperation Party che ha contribuito a fondare

Invaderà anche la Norvegia?

Michele Serra*

La lettera di Trump al presidente della Norvegia non sarebbe stata concepibile nemmeno dal più geniale sceneggiatore di film comici di tutti i tempi. Per dire: neanche Mel Brooks, neanche Monty Python. È un capolavoro di nonsense, una parodia feroce (quanto involontaria) della megalomania del potere, un esercizio di scuola sulla instabilità psichica che si attribuisce ai dittatori.

Partiamo dalla forma: lamentarsi con il presidente della Norvegia per non avere ricevuto il Nobel per la Pace è come protestare con la Casa Bianca perché il proprio film non ha vinto l'Oscar. La Norvegia in quanto Stato c'entra zero con il comitato indipendente, e di composizione internazionale, che assegna i Nobel. Passando poi al contenuto, spero che abbia già fatto il giro del mondo per quanto è esilarante: siccome non mi avete dato il Nobel per la pace — dice quasi esplicitamente Trump, ma alla persona sbagliata — allora non potete

pretendere che io non invada la Groenlandia. Alla stessa stregua, gli scienziati non premiati dal Nobel potrebbero dire, per ripicca: siccome non mi avete dato il Nobel per la fisica, allora mi rimango tutti i miei studi e vi dico che l'atomo non esiste e la materia è fatta di marzapane. Viene perfino il sospetto che Norvegia e Danimarca, nella mente rudimentale dell'attuale presidente degli Stati Uniti, in questo democraticamente simile a quella di molti suoi elettori, siano su per giù la stessa cosa: paesi molto freddi del Nord Europa, tutta roba che con la Groenlandia c'entra sicuramente.

So bene che cosa state pensando: il momento è gravissimo, cosa c'è da ridere? Che una persona di zero cultura e di smisurata prepotenza sia il padrone del mondo, dovremmo considerarla una cosa buffa? La risposta è sì. Il fatto che un buffone possa mettere in ginocchio il mondo non significa che non sia un buffone.

*da repubblica 20 gennaio 2026